



Dopo Gheddafi che lo vuole libico è toccato ad un nobile inglese rivendicare le genuine origini del grande drammaturgo del '600

Un libro e adesso un programma tv ne hanno rivelato il vero nome e per trovarne i manoscritti sarà scoperta anche una tomba

Shakespeare da sceicco a lord

Secondo il colonnello Gheddafi, era libico, ma nel 1927, qui da noi, qualcuno ne rivendicò l'origine italiana. Insomma, William Shakespeare, di che nazionalità era? Ed è mai esistito uno Shakespeare, o dietro quello pseudonimo si cela un illustre sconosciuto? L'ultima «rivendicazione» spetta al rampollo di una famiglia aristocratica inglese. Il vero autore di *Amleto* si chiamerebbe Edward De Vere

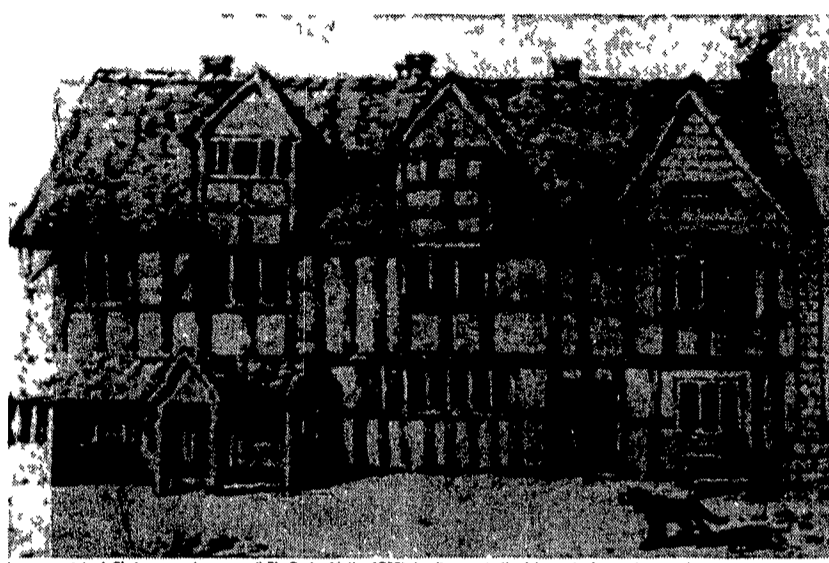
ALFIO BERNABEI

LONDRA. Gli inglesi non hanno prestato molta attenzione alle notizie provenienti da Tripoli secondo cui Shakespeare era libico. Un motivo è che sono abituati alle più strane rivendicazioni come quella che Shakespeare era italiano. Un altro è che la loro curiosità è stata appagata dal programma televisivo *First Tuesday* (ha la reputazione di essere molto serio e rigoroso) che ha presentato un'indagine intitolata *A Midsummer Night's Mystery* (il mistero di una notte di mezza estate).

Fra riprese filmate intorno a tombe e monumenti funerari alcuni noti personaggi del mondo politico e letterario hanno dibattuto sul tema chi era il vero autore delle opere di Shakespeare? Quello di Stratford-upon-Avon o tutti al penonaggio che usò il nome come pseudonimo? Enoch Powell, parlamentare arguto e controverso ha detto più o meno, se credete che un uomo come lo Shakespeare di Stratford-upon-Avon che sapeva scrivere a malapena il suo nome sia stato l'autore di tante opere che mostrano non solo erudizione letteraria ma anche una buona conoscenza dello stato politico del paese vi sbagliate. Lo Shakespeare di Stratford non ha mai scritto le

opere che gli vengono attribuite. A.L. Rowse, esperto letterario e autore di libri su Shakespeare ha storto la faccia in questo paese la gente conti ma a credere che bisogna avere una specie di pedigree per produrre opere di grande levatura e siccome Shakespeare era di origini modeste cerca a tutti i costi un Shakespeare aristocratico. Nel «mistero» ha quindi fatto la sua apparenza il rampollo di una famiglia aristocratica. Ha puntato il dito verso una tomba nella abbazia di Westminster dicendo «Qui ci sono le ossa del mio antenato Edward De Vere. Era lui l'autore delle opere».

L'opinione sostenuta dal rampollo (e da migliaia di altre persone che fanno anche dei congressi annuali a Londra sul argomento) è basata su un libro di novecento pagine dello studioso americano Charlton Ogburn convinto che le opere siano state scritte da De Vere un nobiluomo di Oxford contemporaneo di Shakespeare. È in ogni caso un'ipotesi più plausibile di quella proclamata dalla rivista italiana *Impero* nel 1927 secondo la quale dietro il nome di Shakespeare si nascondeva Michele Agnoletti. Nato in Valtellina protestante. Floro



La casa natale di Shakespeare (incisione di Ph. Dr. La Motte 1788). In alto, un ritratto del grande drammaturgo inglese

avrebbe raggiunto Londra per scappare alle persecuzioni religiose e qui secondo un altro giornale che riprende la notizia si sarebbe dato al teatro. Il nostro Floro nato ed educato nella Venezia profonda come scrittore della storia greco-romana dopo aver sostato alcuni anni ad Atene durante il suo peregrinaggio nell'Europa dopo aver studiato per ben sette anni la lingua inglese poteva benissimo data la squisitezza dell'arte sua di poeta tragico permettersi il

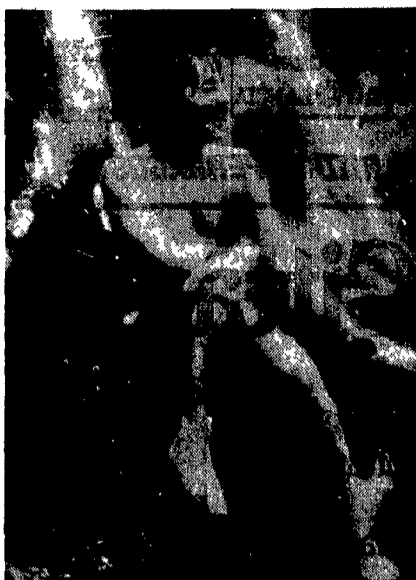
lusso di creare il Sogno di una notte di mezza estate che si svolge ad Atene e di far vivere il Moro di Venezia e Giulietta e Romeo a Verona. Italiani e libici a parte il mistero di una notte di mezza estate ha riproposto il dilemma sulla vera identità dell'autore cominciando dalla casa di Stratford-upon-Avon dove nacque meta di turisti da tutto il mondo. «Non c'è nessuna prova che sia nato in questa casa» ammette il cicerone davanti alle telecamere, «qui non

c'è assolutamente nulla che sia appartenuto a Shakespeare». Nella scuola dove Shakespeare studiò greco e latino si impara invece che «non esiste nessuna documentazione che Shakespeare sia mai andato a scuola». Il regista è andato a frugare nell'unico angolo non ancora perlustrato una specie di santuario sotto il monumento funebre di Shakespeare. Con l'aiuto dei raggi X le telecamere sono entrate con la speranza di trovare i manoscritti originali mai rinvenuti

Nulla. Powell l'uomo politico, ha guardato alla riproduzione del busto di Shakespeare ed ha esclamato «È un effigie completamente inventata per quanto ne sappiamo potrebbe essere quella di un macellaio. Intorno allo Shakespeare di Stratford c'è stata una colossale truffa». Dunque chi era lo Shakespeare che pure è esistito a Stratford? Secondo il programma si trattava di uno che aveva delle azioni nel teatro Globe di Londra che non pagava le tasse e

che ne aveva denunce. Tutto starebbe a dimostrare la vita di un uomo d'affari non di un artista o letterato. Esistono sei firme nelle quali lo spelling del nome è diverso. Non lasciò né lettere né poesie né opere di suo pugno e il documento in cui il nome appare fra coloro che hanno ricevuto il compenso per una rappresentazione davanti alla regina non è considerato autentico da tutti gli esperti. In particolare il suo testamento non menziona alcun manoscritto consegnato agli eredi. Lascia un letto alla moglie e una somma a due colleghi attori. È questa la prova che Shakespeare era un uomo di teatro e che recitava? «Bisogna fare attenzione» dice Powell «i nomi di questi attori sul testamento sono stati aggiunti da un'altra mano».

La morte di William Shakespeare nel 1616 passò inosservata. Solo sette anni più tardi cominciò ad essere trattato e riconosciuto come l'autore delle opere che apparvero per la prima volta pubblicate in *folio*. Il drammaturgo Ben Jonson si rivolse al «dolce cigno di Avon» e gli venne eretto il monumento funebre. «Ci fu una colossale montatura per attribuire le opere allo Shakespeare di Stratford» insiste il discendente del De Vere. «Bisogna ricordare che il mio antenato, rispettato uomo di lettere era così dentro alle vicende politiche del tempo che non poteva rivelarsi come autore di opere di teatro. Usò lo pseudonimo di Shakespeare per non avere dei guai. Abbia mo inziato la procedura per far aprire la tomba. Potrebbe essersi fatto seppellire con i manoscritti originali. Sarebbe la prova che cerchiamo».



Don Johnson in una foto osé per «Playboy» scattata nel 1986

Primefilm. «Ancora insieme»

In amore non si cambia

MICHELE ANSELMI

Ancora insieme
Regia Robert Greenwald. Sceneggiatura Ernest Thompson. Interpreti Don Johnson, Jeff Daniels, Susan Sarandon, Elizabeth Perkins, Kate Reid. Fotografia Tak Fujimoto. Usa 1989.
Roma. Holiday

Storia di due coppie senza scambio di partner con un quattoretto di bravi attori che a metà della storia comincia ad animare dietro le incongrue giravolte della sceneggiatura. Gli uomini sono Don Johnson (*Miami Vice*) e Jeff Daniels (*Qualcosa di travolgente*); le donne Susan Sarandon (*Le streghe di Eastwick*) e Elizabeth Perkins (*Big*) come a dire un cast vario che mira al pubblico vasto della tv senza rinunciare a qualche bizzarra d'autore. Il risultato è così così la commedia agra non sa se farsi *mélo* e gli obblighi di visticci (pare che Don Johnson abbia imposto un allargamento dei ruoli maschili nel corso delle riprese) alterano l'equilibrio delle psicologie e la struttura narrativa.

Siamo nel Vermont in una paesina fredda ma ospitale dove tutti si conoscono e si stimano. Don Johnson è un piccolo imprenditore edile all'americana (scarponi da boscaiolo giacconi a scacchi e blue jeans consumati) sposato felicemente con Susan Sarandon hanno tre figli carini e passano per la coppia più stabile del circondario. F invece lui è scosso da un irrequietezza strana insinuante che giorno dopo giorno gli rovina l'esistenza. «Non voglio essere sposato non voglio avere tre figli» confessa un giorno a Jeff Daniels presidente della scuola e amico per la pelle il quale gli risponde ragionevolmente: «Non è un po' tardi per le cose sarci?». Si è tardi ma le cose precipitano dopo un disastroso pranzo in famiglia per «il giorno del ringraziamento» il carpentiere saluta moglie e prole a si trasferisce in una roulotte riscaldata a due passi

dalla scuola (sta costruendo la palestra). Mentre l'amico preside rinfaccia i rapporti con la collega Elizabeth Perkins, una maestra bella e indipendente alla quale tempo addietro aveva rifiutato il lavoro. Tra aspri litigi e bravate sulla neve, proposte di matrimonio rifiutate e vacanze ai Caraibi la storia va avanti per un bel pezzo tutti e quattro hanno qualche infelicità nel cassetto ma vedrete che alla fine complice uno scherzaccio nella palude, il sorriso tornerà sulle loro facce. Chissà per quanto perché la vita non può tenerla al guinzaglio.

Diviso per capitoli secondo un andamento stagionale e psicologico che abolisce ogni racconto narrativo. *Ancora insieme* comincia bene e si gusta a metà finché si occupa degli impercettibili smottamenti familiari di Don Johnson delle scurezze che si sgreolano sotto gli occhi della comunità. *Ancora insieme* si lascia seguire volentieri per il gioco delle coppie stinte nel farsesco o nel melodramma e gli attori sbarellano Colpa come si diceva di una sceneggiatura incerta e tormentata (la firma Ernest Thompson quello di *Sul lago dorato*) che deve mettere d'accordo ambizioni realistiche e virtuosismi d'attore. Ci voleva magari un Lawrence Kasdan (o un Herbert Ross) per non farsi sopraffare dalle smanie di Don Johnson che si è progressivamente cucito il film addosso nell'ansia di mostrare le proprie virtù drammatiche. In effetti il divo televisivo è più duttile del collega Tom Selleck (un altro passato al cinema) e azzecca due o tre belle scene ma nell'insieme non gli credi nemmeno un po'. Ultra professionale la prova degli altri tre come del resto la confezione complessiva dove spicca come la smaltata fotografia invernale di Tak Fujimoto e la spiritosa colonna sonora (immancabili per contrasto i Beach Boys di *California Girls*).

È morta a 67 anni Olga Villi: dalla rivista al grande teatro e alla tv

Attrice con il «tocco» di Visconti

Un nuovo lutto del teatro italiano. A Rapallo su quella Riviera dove trascorse buona parte del suo tempo, da un trentennio, fuon degli impegni artistici, è morta Olga Villi. Aveva compiuto da poco i 67 anni essendo nata a Suzzara nel Mantovano il 20 luglio 1922. La notizia della sua scomparsa, per una grave malattia, è stata data dai familiari ieri mattina, a funerali avvenuti

co che vide l'ex mannequin di Biki imporre un talento versatile e duttile sotto la guida dei maggiori registi da Visconti (*Amleto*) ad Anouilh nei panni di Ismene) a Ettore Giannini a Guido Salvini all'emergente Luigi Squarzina.

Dopo fitte esperienze nel repertorio «brillante» (ma non solo in esso) Olga Villi sarebbe arrivata negli Anni Cinquanta a «far ditta» con Tien e Garanti con la Pagnani Ferzetti e Foà con Gianni Santucci. Nelle vesti di Laura Reynolds in *72 e simpatia* di Robert Anderson ottiene un grosso successo personale ma le sue prove decisive le affronta come Vivie nella *Professione della signora Warren* di G.B. Shaw (regista Mario Ferrero) come Gasparina in *Ma non è una cosa seria* di Pirandello (regista Squarzina che aveva già allestito *72 e simpatia*) e che la dirigerà ancora in *Tavole separate* di Terence Rattigan in *J. B.* di Archibald

McLesh nelle *Donne a Parlamento* di Anisiofane).

Al fascino muliebre rimasto intatto l'attrice accompagna va ormai un'assoluta sicurezza di mezzi tecnici e una disponibilità sensibile e intelligente alle perduranti esigenze del teatro di regia accettata anche come in qualcuno dei titoli citati sopra di invecchiarsi e di imbruttirsi se fosse il caso quasi a voler dimostrare il no al paradosso l'autenticità della sua vocazione. Negli Anni Sessanta (ai cui limiti si collocano due cimenti di forte rilievo nei *Giganti della montagna* pirandelliani con Gino Cervi nell'*Orestea* di Eschilo come Clitennestra in un memorabile spettacolo siracusano di Vittorio Gassman) le sue presenze alla ribalta si raderanno ma non passeranno certo inosservate. Sarà un posto notevole nel lussuoso cast del primo *Caio Giulio Cesare* di Giovanni Guareschi con Massimo Troiani e Rodolfo Valentino e Squarzina la chiamerà a Ge-



Olga Villi (a destra) in «Come le foglie di Giuseppe Giacosa»

AGGRO SAVIOLI

Recitava in una rivista *Cartigliano* che riprendeva il titolo di un fortunato giornale satirico dell'epoca. Vicino a lei giovanissima bionda alla una taglia da indossatrice spiccavano nomi già celebri della scena fra tutti Anna Magnani. Era l'inverno 44-45 al Nord infuata la lotta partigiana a Roma liberata esplose vano in ogni campo fermenti a lungo repressi. Luchino Visconti andò a trovare Olga Villi in camerino le offrì la parte di protagonista femminile accanto a Carlo Ninchi nella *Quinta colonna* di Ernest He-

mingway un dramma ambientato in Madrid assediata dalle truppe franchiste una storia d'amore e guerra dalle forti tinte autobiografiche. Lo spettacolo si rappresentò per non molte sere al Quirino al l'inizio della primavera.

Al di là della bellezza generosamente esposta per esigenze di copione l'attrice attiva da qualche anno nel teatro leggero ma esordiente come «prima donna» se la cavò benissimo. Fu l'anno di una carriera ricca e varia molto intensa nel quinquennio postbellico

Sos da via Asiago: la radio sta affondando

È difficile fare previsioni su quel che accadrà in autunno a viale Mazzini che cosa deciderà Forlami? che cosa mediterà Andreotti? che cosa prepara Craxi? Eppure ci sono emergenze che incombono. La prima è certamente la radiofonica ormai vicina al collasso. Enrico Menduni consigliere comunista «Sarebbe forte se a settembre non ci mettessimo a lavorare sul seno per il rilancio della radio».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Il 2 agosto nell'ultima seduta del consiglio prima delle vacanze Agnes promette per settembre interventi che dovrebbero ridisegnare l'azienda Rai e confermare che la radiofonica sarà il primo banco di prova. E spiega «Quando dico priorità della radiofonica non lo faccio per ritualità ma perché sono convinto che questa priorità nasca da due esigenze. Una è consolidare questa fondamentale leva di comunicazione del servizio pubblico in un settore che vede rafforzarsi la concorrenza privata. L'altra è

sottrarre il mezzo radiofonico a schemi organizzativi incalcolati sul modello televisivo». A distanza di 24 ore in un incontro con i giornalisti il presidente Manca ribadisce che la radio è una sorta di impegno d'onore per l'azienda alla ripresa autunnale. D'altra parte il sindacato dei giornalisti Rai soltanto a fronte di questa solenne promessa ha deciso di congelare iniziative di lotta già decise. E poi incombe una ragione imprenditoriale non più eludibile anche nel corso del primo semestre '89: a un brillante andamento dell'a-

scolto televisivo fa riscontro un dato poco rassicurante per la radio pubblica. «Ho trovato di grande interesse», dice Enrico Menduni, «il riferimento fatto dal direttore generale in consiglio. Non solo perché dopo tante insistenze, battaglie e iniziative nostre del sindacato del Pci - il rilancio della radiofonica viene riconosciuto come una priorità un interesse strategico dell'azienda Rai. Ma soprattutto perché nella citazione di un punto essenziale del rilancio della radio passa attraverso la rottura del suo attuale schema organizzativo fotocopia di quello televisivo». Nel l'ultima metà di luglio una delegazione del consiglio ha visitato le redazioni e gli studi dei giornali radio nel vecchio edificio di via del Babuino dove una volta c'era l'albergo di Russia. Pochi giorni dopo due consiglieri comunisti - Bernardi e Menduni - hanno ripetuto la ricognizione nella

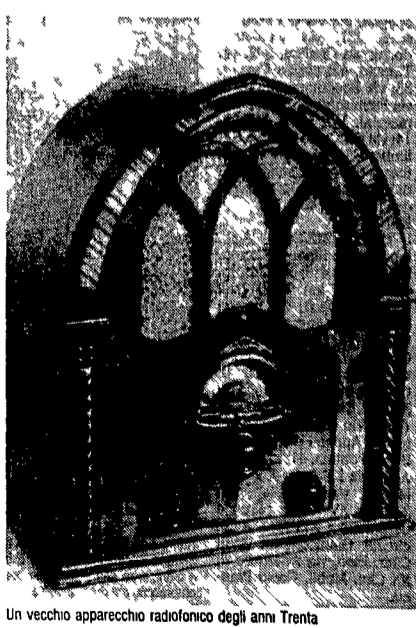
mitica via Asiago dove hanno sede gli studi e il centro di produzione delle reti radiofoniche. «Quel che abbiamo visto in via Asiago», racconta Menduni - «ci ha indotto a scrivere subito una lettera agli altri consiglieri che avevano mosso qualche obiezione alla nostra seconda visita. Andate in via Asiago abbiamo detto nella conferma dello stato attuale della radiofonica pubblica una grande professionalità, talento, accerchiata e depresso da un processo di degrado. La radio è un'urgenza che sta per diventare emergenza. Da un momento all'altro può entrare in collasso».

Niente può essere più efficace che riassumere quel che i consiglieri hanno visto a via Asiago su 16 studi ne sono saltivati 7 tra questi c'è anche il grande studio che ospitava *Chiamate Roma 3131* quattro anni fa le strutture sono state portate a grezzo e così sono rimaste le nuove attrezzature che dovevano arre-

dare lo studio rifatto sono rimaste negli scatoloni stanno diventando rugginose e obsolete. Dei 9 studi funzionanti soltanto 3 hanno la stereofonia. «Abbiamo trovato», commenta Menduni - «una situazione di disastro tecnologico. È vero il salone della messa in onda ha un aspetto avveniristico ma il resto tutto ciò che lo circonda ispira una sensazione di pena. Aggiungo che a via del Babuino la situazione è ancora peggiore. Quella di via Asiago infatti è una sede stonca della radiofonica e tutto sommato ogni tanto qualche cosa si fa. Ma a via del Babuino una sede che non è della Rai e che la Rai presto lascerà il senso di provvisoria fa sì che tutto vada da a catalasca che non si metta mano ad alcunché. Così si accusa un clima di contrasti esasperazioni, frustrazioni».

Ma come mettere mano alla ristrutturazione? La radiofonica è stata suddivisa in supporti reti e testate come la tv ma è una sorella povera sottomessa obbligata ad alcune cose. La radio fonica è un dio alla tv la radio ha 1 milione e 300 mila dischi ce ne sono persino alcuni di vetro ha 3 milioni di documenti registrati su nastro alcuni preziosissimi. Le trasmissioni di Radio Bari dall'Italia del Sud liberata ad esempio ebbero per questo tesoro il bilancio prevede 390 milioni un quarto - tanto per avere un punto di riferimento - suggerisce Menduni - di quanto si spende per il concorso *I giovani e l'Europa* la fidelizzazione è abbandonata a se stessa. Anche nei colloqui avuti a via Asiago con sindacalisti e dirigenti - continua Menduni - abbiamo registrato che si è fatta strada l'idea di una sub-azienda per la radiofonica si deve disegnare e organizzare una struttura che possa gestire le proprie risorse tecniche, finanziarie e professionali. Deve essere una struttura fortemente semplificata non si può prescindere

dallo smantellamento dello schema attuale. Che senso ha dividere la radio in reti e testate? Che senso ha tenere così separate le reti dal centro di produzione? Insomma la Rai non può essere soltanto televisione con qualche occhiata lanciata distratamente e di tanto in tanto alla radio. Io ho sempre in mente l'esempio della Bmw un'azienda di grande prestigio che una volta fabbricava soltanto motociclette. Quando è entrata nella produzione delle auto la Bmw non ha emarginato la fabbricazione delle moto né l'ha resa marginale rispetto al settore auto. La Bmw ha costituito una divisione per le auto e una per le moto ognuna organizzata secondo le esigenze del prodotto in comune vi è soltanto una commissione che verifica e fa funzionare le posizioni sinergiche. Ecco così vorrei che la Rai lasciasse per la radio a settembre potremmo essere costretti ad occuparci d'altro? Può darsi ma non mi pare che tutti i giochi siano fatti».



Un vecchio apparecchio radiofonico degli anni Trenta